

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Interessi del Sud

ANDREA GEREMICCA

Lo Stato non può fare da Befana. Il giornale della Confindustria affronta così, nei giorni dell'Epifania, il problema della spesa pubblica nel Mezzogiorno. Mentre riprende alla Camera il dibattito sulla «Finanziaria», si riapre l'ambigua campagna sulla inefficienza del sistema delle autonomie nel Mezzogiorno. Voi siete incapaci a spendere e noi vi tagliamo i fondi. Con questa motivazione il governo giustificò il taglio secco di 8 mila miliardi sull'Intervento straordinario nell'88 (ridotto da 12 mila miliardi e rotti a poco più di 4 mila miliardi). E con questa motivazione si creano le premesse per commissariare l'intero Mezzogiorno.

Ora, che il problema della inefficienza della pubblica amministrazione, e non solo degli enti locali, sia una grande e reale questione è per noi del tutto scontato. Quando poniamo in primo piano l'esigenza di una urgente e profonda riforma dello Stato, a questo anche pensiamo. Così come è scontato, per noi, che questo problema sia particolarmente grave e acuto nel Mezzogiorno, per ragioni storiche e responsabilità politiche dei governi nazionali e di tantissime amministrazioni locali. Perché, soprattutto nel Mezzogiorno, l'inefficienza non è solo conseguenza di una disuguale funzionalità operativa: al fondo c'è una pratica politica e di potere fondata sul clientelismo, la corruzione, l'affarismo e gli sprechi che ha bisogno di una pubblica amministrazione disarticolata. Di qui la nostra battaglia morale e culturale, oltre che politica, tanto contro ogni forma di razzismo antimeridionale quanto contro ogni pretesa di unanimità pseudo meridionalista. E consideriamo grottesche e inaccettabili posizioni come quella, per fare un esempio, del presidente democristiano (dimissionario) della giunta regionale campana (in crisi), il quale replica alla nostra proposta di un'indagine conoscitiva del Parlamento sulla ricostruzione dopo il terremoto dell'80, accusandoci di voler «denigrare la ricostruzione in Campania» con l'unica preoccupazione di «limitare gli interventi nel Mezzogiorno» per difendere «gli interessi del Nord». Roba da ridere.

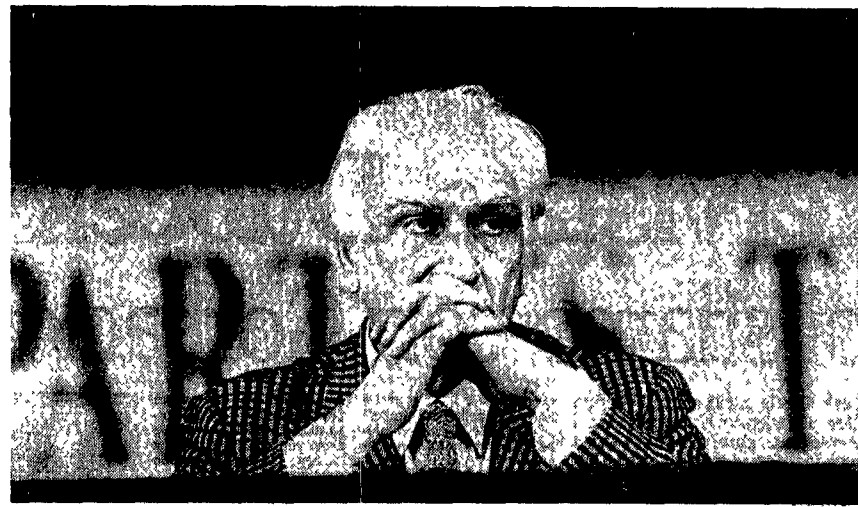
Detto tutto questo, qualcuno ci deve però spiegare cosa c'entrano i Comuni del Mezzogiorno con lo stato addirittura comatoso dell'Intervento straordinario e con lo sfacelo dell'intervento ordinario nel Sud, affidati l'uno e l'altro alla responsabilità diretta del presidente del Consiglio. E lui stesso, l'on. Coria, a forzare il quadro allucinate delle inadempienze dello Stato verso il Mezzogiorno: altro che Befana.

Il primo piano annuale di attuazione della legge 64 (che disciplina appunto l'intervento straordinario), approvato alla fine dell'86, era dotato di risorse finanziarie pari a 15.156 mila miliardi. Alla fine dell'87 erano stati assunti impegni per circa 3 mila miliardi, ed erano stati realmente spesi meno di mille miliardi. Praticamente zero. Le convenzioni che l'Agenzia per il Mezzogiorno doveva stipulare con i vari enti per la realizzazione di opere pubbliche al Sud si riferivano a 624 «schede» (progetti) per un importo pari a oltre 5 mila miliardi. Quelle effettivamente stipulate sono meno del 10 per cento (si riferiscono a 62 «schede»). In quanto alle «azioni organiche» (programmi di intervento integrato per lo sviluppo), i progetti relativi alla formazione, alla innovazione scientifica e tecnologica e allo sviluppo delle reti e dei servizi telematici sono tuttora bloccati per il ritardo assesto degli enti di promozione ai quali il Cipe affida la responsabilità attuativa. Per le «azioni organiche agricole», solo alla fine dell'87 «è stata messa a punto una procedura operativa a carattere transitorio e ora saranno finalmente avviati i previsti incontri di coordinamento per la programmazione dei relativi progetti».

Cosa c'entra l'inefficienza dei Comuni e delle Regioni del Mezzogiorno in questo incredibile stato burocratico degli organi centrali? Il Dipartimento che dovrebbe essere preposto al coordinamento è stato «istituito» ma non «costituito». Ciò non funziona ancora, mentre la legge impegnava il presidente del Consiglio a disporre gli atti necessari al decollo di questa fondamentale struttura «entro il 31 maggio 1986». La norma che obbliga il governo a fornire al Parlamento i dati del bilancio dello Stato disaggregati per aree territoriali è stata ignorata. Coria ha ammesso che lo stesso governo non conosce questi dati. La riserva del 40 per cento degli investimenti statali stabilita per legge a favore dei territori meridionali è del tutto inapplicata. Il giornale della Confindustria, per sostenere la tesi dello Stato-Befana, ha costruito una stupefacente tabella dalla quale risulta che questa quota di riserva è pari addirittura al 46,8 per cento. E come ha ricavato una percentuale tanto alta? Inserendo in tabella la somma relativa all'intervento straordinario nel Mezzogiorno (che va ovviamente per il 100% al Sud) e quella relativa alla ricostruzione dopo i terremoti (che sfortunatamente «piove sul bagnato» - per il 99,3 per cento riguardano il Mezzogiorno).

Tutto questo marchingegno per celare i dati veri, relativi alla percentuale riservata al Mezzogiorno degli investimenti più significativi, il 17 per cento per opere ferroviarie, l'8,5 per cento per opere marittime, il 12,1 per cento per opere igienico-sanitarie, l'11,3 per cento per il recupero del patrimonio storico e artistico, e così via. Altro che Befana.

Dal congresso del partito radicale esce un leader apparentemente sconfitto che tuttavia già pensa ad uno «scandaloso» riscatto



Pannella medita durante il recente congresso radicale: già pensa a qualche fuga in avanti?

Dopo Pannella? Pannella

ROMA. Già, dove andrà ora Pannella? A due giorni dal consueto, spettacolare fuoco d'artificio conclusivo di un congresso radicale, si può certo dire che quello di Bologna - il 34° dal '67, anno da cui comincia la conta congressuale del partito di Pannella - è stato un congresso di svolta e diverso dagli altri, ma forse meno di quanto si sia scritto. È un sospetto appunto sul futuro: che ancora una volta il regista del suo funerale sia stato proprio lui, Marco Pannella. Si riflette infatti: possibile perdere così da soli, praticamente contro tutti i congressisti e senza dare alcuna vera battaglia? Pannella, si pensa ancora, avrebbe certamente perso, e comunque molto di più di così, se una sua mozione contrapposta avesse avuto il 45% dei voti, o magari il 51%. O anche se avesse travolto tutta quella platea con uno dei suoi discorsi di sei e più ore convincendola alla fine che aveva ragione lui, strappando magari una approvazione plebiscitaria che però - e questo Pannella l'aveva capito bene - sarebbe servita solo a dare un'impetuosa carica a un partito che era stato la grande novità degli anni Settanta e Ottanta, ma che ormai aveva finito per diluirsi in una realtà così mutata da fargli sfumare ogni connotato.

Per rilanciare la sua recente «idea piazza» di partito dal berretto a sonaglio che tuttora disaccusa, sbuffeggia, smaschera rivedendo con scandalo le Grandi Verità, Pannella aveva bisogno di una svolta profonda, di qualcosa che ridesse la carne e la capacità di essere «diversi» a truppe ormai impignate, frastornate, logoramiche e inconcludenti quali erano ormai diventati i radicali nel loro intimo e agli occhi di molta gente.

E infatti guardate, i vincitori, gli Edipi che hanno ucciso il padre, i giacobini che hanno ghigliottinato il re. Guardateli il giorno dopo chiedono scusa, sperano che «Marco ci aiuti ancora» e Francesco Rutelli, l'uomo nuovo che aveva avuto il coraggio di portare per primo e

Ma dove andrà mai Pannella? Non lontano dal suo partito radicale, sospettiamo. «Addio Pannella», «il regicidio è compiuto», «La perdita di un padre», «Fine dell'imperatore»: i giornali i funerali li hanno fatti senza esitazioni. Ma lui ribatte sommona: «Non impressionatevi, il "dopo Pannella" c'è già stato

altre volte». È vero. Per esempio, e lui stesso lo ha ricordato, il congresso di Firenze nel lontano '75: Pannella restituì la tessera radicale, chiese l'iscrizione al Psi e dichiarò: «I radicali non possono permettersi né leader carismatici né padri nobili». E lasciò soli Spadaccia e Ciccioemmere.

UGO BADEL

prendere tempo. Nel febbraio dell'anno passato, alla vigilia del famoso congresso che doveva sancire l'autoscioglimento (e anche allora cantavano a morto e «coup de théâtre» finale) Pannella dichiarò che forse si sarebbe ricandidato alla segreteria «per fermi controllare di più dal partito: altrimenti, libero dall'assistente opera di gestione delle battaglie radicali, rischio di pensarmene troppa». Ora è «libero».

Non è un rapporto né di padre né di padrone quello fra Pannella e il partito radicale, perché non c'è in lui né il cesarismo totalitario e carismatico di un Mussolini nei confronti del partito fascista, né il bonapartismo autoritario e possessivo di Craxi nei confronti del Psi post-Midas. Pannella (che è vissuto a lungo a Parigi negli anni Cinquanta e ha visto nascere la Quinta Repubblica) ha con il suo partito lo stesso rapporto insieme onnipotente e distaccato che aveva De Gaulle nei confronti dei premier dei governi francesi. Dal '74 a Bologna ci sono stati dieci segretari radicali: il dopo Pannella, furono in quella carica, nell'ordine, Gianfranco Spadaccia, Adelaide Aglietta, il francese Jean Fabre (il primo «giusto» transazionale), Giuseppe Ripa, Francesco Rutelli, ancora Pannella, Ciccioemmere e, dall'84 ai giorni scorsi, Giovanni Negri. Che cosa allora furono tutti questi giovanotti verso il Capo radicale se non altrettanti Pompidou dotati di poteri reali, ma rigidi sull'attenti davanti al loro De Gaulle? Pannella è stato un fantasma nelle stanze di via Torre Argentina: incombenza sempre, sì, badi, ma aereo. Segui un congresso solo per radio, un altro lo fece precedere da 50 giorni di filo diretto radio e televisivo con lui ai microfoni

Per tenersi in cresta d'ondata, bisogna remare all'impazzata. Un partito ragionevole e concreto quale ora promettono Stanzani o Rutelli, è destinato ad andare rapidamente sotto l'onda degli altri partiti che i temi radicali hanno mostrato di sapere bene assorbire e cavalcare. Ed ecco allora Pannella che si mette, da «sili», in cima a una colonna a pensare, a immaginare, a

prendere tempo. Nel febbraio dell'anno passato, alla vigilia del famoso congresso che doveva sancire l'autoscioglimento (e anche allora cantavano a morto e «coup de théâtre» finale) Pannella dichiarò che forse si sarebbe ricandidato alla segreteria «per fermi controllare di più dal partito: altrimenti, libero dall'assistente opera di gestione delle battaglie radicali, rischio di pensarmene troppa». Ora è «libero».

Non è un rapporto né di padre né di padrone quello fra Pannella e il partito radicale, perché non c'è in lui né il cesarismo totalitario e carismatico di un Mussolini nei confronti del partito fascista, né il bonapartismo autoritario e possessivo di Craxi nei confronti del Psi post-Midas. Pannella (che è vissuto a lungo a Parigi negli anni Cinquanta e ha visto nascere la Quinta Repubblica) ha con il suo partito lo stesso rapporto insieme onnipotente e distaccato che aveva De Gaulle nei confronti dei premier dei governi francesi. Dal '74 a Bologna ci sono stati dieci segretari radicali: il dopo Pannella, furono in quella carica, nell'ordine, Gianfranco Spadaccia, Adelaide Aglietta, il francese Jean Fabre (il primo «giusto» transazionale), Giuseppe Ripa, Francesco Rutelli, ancora Pannella, Ciccioemmere e, dall'84 ai giorni scorsi, Giovanni Negri. Che cosa allora furono tutti questi giovanotti verso il Capo radicale se non altrettanti Pompidou dotati di poteri reali, ma rigidi sull'attenti davanti al loro De Gaulle? Pannella è stato un fantasma nelle stanze di via Torre Argentina: incombenza sempre, sì, badi, ma aereo. Segui un congresso solo per radio, un altro lo fece precedere da 50 giorni di filo diretto radio e televisivo con lui ai microfoni

Per tenersi in cresta d'ondata, bisogna remare all'impazzata. Un partito ragionevole e concreto quale ora promettono Stanzani o Rutelli, è destinato ad andare rapidamente sotto l'onda degli altri partiti che i temi radicali hanno mostrato di sapere bene assorbire e cavalcare. Ed ecco allora Pannella che si mette, da «sili», in cima a una colonna a pensare, a immaginare, a

prendere tempo. Nel febbraio dell'anno passato, alla vigilia del famoso congresso che doveva sancire l'autoscioglimento (e anche allora cantavano a morto e «coup de théâtre» finale) Pannella dichiarò che forse si sarebbe ricandidato alla segreteria «per fermi controllare di più dal partito: altrimenti, libero dall'assistente opera di gestione delle battaglie radicali, rischio di pensarmene troppa». Ora è «libero».

Non è un rapporto né di padre né di padrone quello fra Pannella e il partito radicale, perché non c'è in lui né il cesarismo totalitario e carismatico di un Mussolini nei confronti del partito fascista, né il bonapartismo autoritario e possessivo di Craxi nei confronti del Psi post-Midas. Pannella (che è vissuto a lungo a Parigi negli anni Cinquanta e ha visto nascere la Quinta Repubblica) ha con il suo partito lo stesso rapporto insieme onnipotente e distaccato che aveva De Gaulle nei confronti dei premier dei governi francesi. Dal '74 a Bologna ci sono stati dieci segretari radicali: il dopo Pannella, furono in quella carica, nell'ordine, Gianfranco Spadaccia, Adelaide Aglietta, il francese Jean Fabre (il primo «giusto» transazionale), Giuseppe Ripa, Francesco Rutelli, ancora Pannella, Ciccioemmere e, dall'84 ai giorni scorsi, Giovanni Negri. Che cosa allora furono tutti questi giovanotti verso il Capo radicale se non altrettanti Pompidou dotati di poteri reali, ma rigidi sull'attenti davanti al loro De Gaulle? Pannella è stato un fantasma nelle stanze di via Torre Argentina: incombenza sempre, sì, badi, ma aereo. Segui un congresso solo per radio, un altro lo fece precedere da 50 giorni di filo diretto radio e televisivo con lui ai microfoni

Per tenersi in cresta d'ondata, bisogna remare all'impazzata. Un partito ragionevole e concreto quale ora promettono Stanzani o Rutelli, è destinato ad andare rapidamente sotto l'onda degli altri partiti che i temi radicali hanno mostrato di sapere bene assorbire e cavalcare. Ed ecco allora Pannella che si mette, da «sili», in cima a una colonna a pensare, a immaginare, a

prendere tempo. Nel febbraio dell'anno passato, alla vigilia del famoso congresso che doveva sancire l'autoscioglimento (e anche allora cantavano a morto e «coup de théâtre» finale) Pannella dichiarò che forse si sarebbe ricandidato alla segreteria «per fermi controllare di più dal partito: altrimenti, libero dall'assistente opera di gestione delle battaglie radicali, rischio di pensarmene troppa». Ora è «libero».

Intervento Giorgio Amendola non sbagliava sul «fascismo rosso»

PIETRO AMENDOLA*

V eramente singolare è l'«abbaglio», per esprimermi eufemisticamente, che hanno preso Renzo De Felice e Giuliano Ferrara nella seconda intervista, apparsa sul «Corriere della Sera» del 7 gennaio ma, ovviamente, stesa prima della sera dell'Epifania che ha visto la trasmissione su Raitre del dibattito sul tema «Seppellire l'antifascismo?», moderatore lo stesso Giuliano Ferrara. E la piena concordanza nell'«abbaglio» tra intervistato ed intervistatore è tale che se l'intervista fosse apparsa prima avrebbe offerto valido supporto al rilievo di Enzo Forcella circa la propensione del moderatore a favore della squadra capitanata dal professore De Felice, la squadra che sosteneva il superamento dell'antifascismo, mentre Forcella, evidentemente, partecipava al dibattito nella squadra che sosteneva la persistente attualità dell'antifascismo.

Dunque secondo De Felice e Ferrara la ripetuta e vibrata denuncia da parte di Giorgio Amendola del «fascismo rosso», una denuncia (si badi bene) che investì l'illegalismo e le diffuse violenze dei gruppettari e degli autonomi assai prima che si spiegasse pienamente la criminalità omicida delle Brigate rosse, era una denuncia sballata in quanto si trattava di un attacco alla democrazia «che non aveva niente a che fare col fascismo».

Quale che fosse il colore degli attacchi portati alla democrazia, Giorgio Amendola e non solo lui, ma tutti coloro, innumerevoli, per i quali nella nostra realtà storica determinata era imprescindibile l'equazione antifascismo = democrazia, con la espressione «fascismo rosso» inteso precisamente a fermare che i metodi di lotta politica praticati da formazioni e militanti singoli, geminati prevalentemente ma non esclusivamente a sinistra nell'alveo operaio marxista, erano metodi fascisti anche se ammantati da «antifascismo militante».

E inteso, ancor più, denunciare che erano i tipici metodi dello squadrismo fascista degli anni '19-'26, i metodi vigliacchi della intolleranza, particolarmente di quella assembleare, della sopraffazione, della prepotenza, della irrisione cinica, della violenza vandalica alle cose e delle ruberie, della violenza fisica, anche mortale, alle persone, all'insegna di parole d'ordine deliranti quali, appunto, quella «uccidere i fascisti non è reato»; con

l'ulteriore aggravante che venivano considerati e trattati come fascisti tutti coloro che, anche se per solo dovere di ufficio, nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nelle strade si opponevano ai nuovi squadristi.

Con la espressione «fascismo rosso» si intese, dunque, ben giustamente denunciarne i metodi tipicamente fascisti, e in quanto tali assolutamente antidemocratici, degli attacchi di colore rosso alla rinata democrazia italiana, attacchi convergenti con quelli di colore nero dichiaratamente fascisti, e che, congiuntamente, rappresentavano un grave pericolo per le istituzioni repubblicane. Che poi questa espressione non risultasse gradita a quanti, nel Pci e fuori del Pci, prima indulgenti verso gli eccessi dei «movimenti» furono poi messi fuori strada dalle origini operaie di non pochi fascisti rossi e dalle loro confuse e velleitarie proclamazioni classiste, proletarie, comuniste, rivoluzionarie, e al punto da violare l'espressione contrapposta dei «compagni che sbagliano», questo è tutt'altro discorso che non invalida ma anzi convalida la posizione di chi, come Giorgio Amendola, proprio quando «parlava di fascismo rosso agli inizi» dimostrava già allora, e non soltanto dopo, di capire assai bene come stavano le cose contrariamente a quanto affermato da De Felice e da Ferrara.

I quali, aggiustando, per dovere di obiettività, ci dovrebbero almeno spiegare, essi che ritengono che il valore democrazia sia assai diverso, assai superiore, rispetto al valore antifascismo, come mai in quegli anni accadde che anche democratici non antifascisti, magari perché non provenienti dall'antifascismo storico, e certamente ma non esclusivamente a sinistra nell'alveo operaio marxista, erano metodi fascisti anche se ammantati da «antifascismo militante».

E inteso, ancor più, denunciare che erano i tipici metodi dello squadrismo fascista degli anni '19-'26, i metodi vigliacchi della intolleranza, particolarmente di quella assembleare, della sopraffazione, della prepotenza, della irrisione cinica, della violenza vandalica alle cose e delle ruberie, della violenza fisica, anche mortale, alle persone, all'insegna di parole d'ordine deliranti quali, appunto, quella «uccidere i fascisti non è reato»; con

quale che fosse il colore degli attacchi portati alla democrazia, Giorgio Amendola e non solo lui, ma tutti coloro, innumerevoli, per i quali nella nostra realtà storica determinata era imprescindibile l'equazione antifascismo = democrazia, con la espressione «fascismo rosso» inteso precisamente a fermare che i metodi di lotta politica praticati da formazioni e militanti singoli, geminati prevalentemente ma non esclusivamente a sinistra nell'alveo operaio marxista, erano metodi fascisti anche se ammantati da «antifascismo militante».

* della presidenza onoraria dell'Anpi

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 813461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 licenziazione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe I. Menniccia

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bettola 31 Torino telefono 011/57373
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

